Quaderno Rosa

1. La soffitta

Quando Mariarosa salì in soffitta non stava cercando ricordi.
Cercava un vaso.
Uno qualsiasi.
Da giorni continuava a dirsi che avrebbe sistemato tutto “domani”, ma i domani, a settantasei anni, avevano preso il vizio di passare troppo in fretta.
La soffitta odorava di legno vecchio e sapone alla lavanda.
Dalla piccola finestra entrava quella luce chiara di maggio che sembra fermarsi nell’aria insieme alla polvere.
Mariarosa spostò una scatola di cartoline, una vecchia imbottita di lana, quella vera di una volta, un registratore Gelosino che non funzionava da almeno cinquant’anni.
Poi lo vide.
Un quaderno rosa.
Piccolo. Consumato agli angoli. Chiuso con un nastro ormai scolorito.
Non ricordava di averlo mai visto prima.
Si sedette lentamente sulla vecchia sedia a dondolo e lo aprì.
La calligrafia inclinata le sembrò stranamente familiare.
Nella prima pagina c’era scritto:
“A chi troverà queste pagine perchè certe promesse non dovrebbero dormire per settant’anni ”
Mariarosa rimase immobile.
Voltò pagina. E trovò una **fotografia**.
Tre ragazzi seduti sul molo di Grado.
Uno di loro sorrideva guardando proprio verso l’obiettivo. O forse verso di lei.
Fuori, un tuono lontano annunciò un temporale.
E Mariarosa, per la prima volta dopo molti anni, dimenticò completamente il vaso.

2. La busta

Il temporale arrivò dal mare poco dopo cena.
A Grado succede proprio così, il cielo sembra tranquillo fino all’ultimo, poi il vento gira improvvisamente tra le calli, le tende si gonfiano e il mare cambia colore.
Mariarosa aveva appoggiato il quaderno sul tavolo della cucina senza riuscire più a toccarlo.
La fotografia però continuava a chiamarla.
Tre ragazzi sul bagnasciuga,
Uno con la maglietta chiara, un giovane coi capelli scuri.
E quel terzo volto…
Lei lo conosceva.
O almeno credeva di conoscerlo.
Si avvicinò alla lampada e osservò meglio l’immagine.
Sul retro, quasi cancellata dal tempo, compariva una data:
“Estate 1966”
Sotto, una sola parola.
“Attendere.”
Mariarosa sentì un brivido salire lungo le braccia.
Nel silenzio della casa il vecchio orologio batté dieci colpi.
Poi accadde qualcosa.
Dal quaderno scivolò una busta piegata in quattro.
Non l’aveva vista prima.
La carta profumava ancora vagamente di salsedine.
Dentro c’era una mappa disegnata a mano della laguna di Grado.
E un piccolo segno rosso cerchiato vicino all’isola dell’ Anfora.
Accanto, una frase:
“Se qualcuno torna qui, significa che non abbiamo mantenuto la promessa.”

Mariarosa si alzò lentamente.
Fuori gli alberi tremavano sotto la pioggia.
E per la prima volta da anni ebbe paura di restare sola in casa.

3. Arturo, Biagio, Carlo, M…

Quella notte Mariarosa dormì pochissimo.
Ogni tanto il vento faceva sbattere qualcosa sul terrazzo e lei sobbalzava nel letto come una bambina.
Alle cinque del mattino si arrese al sonno perduto e preparò il caffè.
Il quaderno era ancora lì.
Aperto.
Come se qualcuno lo avesse sfogliato durante la notte.
Mariarosa rimase ferma a guardarlo.
Era sicura di averlo chiuso.
Con mani lente voltò pagina.
C'erano nomi.
Arturo.
Biagio
Carlo
E accanto a ciascuno una data.
Ma l'ultima riga era diversa.
Il quarto nome era stato cancellato violentemente con l'inchiostro.
Si leggeva appena una lettera:
"M…"
Mariarosa sentì il cuore accelerare.
Lei si chiamava Mariarosa.
No. Impossibile.
Nel margine della pagina compariva anche una frase scritta in fretta:
"Non fidarti dell'uomo vestito di chiaro."
Fu allora che qualcuno bussò alla porta.
Tre colpi secchi.
Mariarosa guardò l'orologio.
Erano le sei e dieci.
Chi poteva essere a quell'ora?
Aprì piano.
Sul pianerottolo non c'era nessuno.
Solo una scatola di latta arrugginita.
E dentro, avvolta in un fazzoletto ricamato, una chiave antica.

4. La chiave

Mariarosa richiuse lentamente la porta di casa.
Sul pianerottolo non c'era più nessuno.
La scatola di latta le tremava ancora tra le mani.
La portò in cucina e la appoggiò accanto al quaderno rosa.
La pioggia continuava a battere piano contro le finestre, ma il temporale sembrava ormai allontanarsi verso la laguna.
Dentro il fazzoletto ricamato, la chiave antica brillava appena sotto la luce della lampada.
Era pesante.
Fredda.
E sul manico consumato compariva un piccolo simbolo inciso:
una barca.
Mariarosa trattenne il respiro.
Quel disegno lo conosceva.
Non dall'isola dell'Anfora.
Da Grado.

Lo aveva visto tanti anni prima su una vecchia porta verde vicino al porto vecchio, in una calle stretta che ormai quasi nessuno attraversava più.
Un vecchio deposito di reti.
O almeno così dicevano tutti.
Mariarosa si sedette lentamente.
Perché qualcuno le aveva mandato quella chiave proprio adesso?
Aprì ancora il quaderno.
Tra due pagine trovò un piccolo frammento di carta che prima non c'era o che forse lei non aveva notato.
Una sola frase, scritta in fretta:
"Lui non deve sapere che hai trovato il quaderno."
Mariarosa sentì un brivido.
Alzò lo sguardo verso la finestra della cucina.
Dall'altra parte della strada, sotto il portico ancora bagnato dalla pioggia, un uomo vestito di chiaro sembrava osservare il palazzo.
Lei fece un passo indietro.
Ma quando tornò a guardare, l'uomo non c'era più.
Sul tavolo, accanto alla chiave, il vecchio quaderno rosa era rimasto aperto su una pagina che Mariarosa non ricordava di avere sfogliato.
E in fondo alla pagina compariva una nuova parola.
"Domani."

5. La porta verde

Mariarosa rimase immobile per alcuni secondi, fissando la parola rimasta sul foglio.
"Domani."
Il quaderno era aperto come una ferita che non si richiudeva.
La chiave, accanto, sembrava più pesante di prima, come se avesse appena deciso da sola il suo destino.
Mariarosa si passò una mano sul viso.
"Non posso…" mormorò, senza sapere bene cosa non potesse fare.
Ma il pensiero non le lasciava tregua: la barca incisa sul manico.
E quella porta verde.
Il vecchio deposito delle reti.
Non era un ricordo preciso, ma una di quelle immagini che tornano a metà, come sogni che si ostinano a non svanire del tutto: odore di salsedine, corde bagnate, legno consumato dal tempo.
Si vestì lentamente.
Senza trucco, senza fretta.
Come se dentro di lei qualcosa avesse già deciso al posto suo.
Quando uscì, Grado era ancora umida di pioggia. Le calli lucide riflettevano un cielo pallido, quasi incerto. Il mare, in lontananza, respirava piano.
Mariarosa camminò senza guardarsi troppo attorno, stringendo la chiave nel palmo.
Ogni passo sembrava dirle la stessa cosa: non tornare indietro.
Arrivata vicino al porto vecchio, il tempo sembrò cambiare consistenza.
Le barche ferme, le reti appese, i gabbiani in attesa.
E poi la vide.
La porta verde.
Non era cambiata.
O forse sì. Più scura, più consumata, come se avesse aspettato proprio lei.
Mariarosa si fermò.
La chiave tremò leggermente tra le sue dita.
"Arturo… Biagio… Carlo…" sussurrò senza accorgersene.
E in quel momento, dietro di lei, una voce.
Calma. Vicina.
"Pensavo non saresti mai venuta."
Mariarosa si voltò di scatto.
L'uomo vestito di chiaro era lì.
Più vicino di quanto avrebbe dovuto essere.
E stavolta non era sparito.

6. Il deposito

L'uomo vestito di chiaro rimase immobile davanti a Mariarosa.
Aveva il volto segnato dal tempo, ma lo sguardo era sorprendentemente lucido. Non sembrava minaccioso.
Ed era forse proprio quello a inquietarla di più.
Dietro di lui il porto vecchio taceva sotto il cielo grigio del mattino.
«Chi siete?» chiese Mariarosa stringendo la chiave nel pugno.
L'uomo abbassò lentamente gli occhi verso il metallo.
«Credevo che quella chiave fosse andata perduta.»
Mariarosa fece un passo indietro.
«Mi state seguendo?»
L'uomo ignorò la domanda.
Si voltò invece verso la porta verde.
«Non dovreste essere qui.»
Quelle parole le provocarono un brivido.
«Perché?»
Lui rimase in silenzio per alcuni secondi, come se stesse decidendo quanto raccontare.
«Perché alcune cose dovevano restare chiuse.»
Il vento portò odore di mare e reti bagnate. Da qualche parte un gabbiano gridò sopra le barche ferme.
Mariarosa guardò di nuovo il disegno sulla porta verde.
Era identica al disegno inciso sulla chiave.
«Chi erano Arturo, Biagio e Carlo?» domandò piano.
Per la prima volta il volto dell'uomo cambiò davvero.
Una stanchezza antica attraversò i suoi occhi.
«Ragazzi che credevano di poter cambiare qualcosa.»
Mariarosa sentì il cuore accelerare.
«E la persona con la "M"?»
L'uomo alzò lentamente lo sguardo verso di lei.
Ma prima che potesse rispondere, dentro il vecchio deposito si udì un rumore improvviso.
Come qualcosa caduto sul pavimento.
Entrambi si voltarono.
La porta verde era socchiusa.
E Mariarosa era certa che pochi secondi prima fosse chiusa.

7. La voce nella polvere

La porta verde oscillava appena sotto il vento del mare.
Mariarosa trattenne il respiro.
«C'è qualcuno dentro?» sussurrò.
L'uomo vestito di chiaro non rispose subito.
Sembrava ascoltare il silenzio del deposito.
Poi disse soltanto:
«Non dovrebbe esserci nessuno.»
Quelle parole non la tranquillizzarono affatto.
Con esitazione Mariarosa provò la chiave nella serratura. Era la stessa.
Spinse piano la porta verde ed entrò senza fare rumore.
L'odore la colpì subito: legno umido, corda vecchia, salsedine.
Il deposito appariva abbandonato da anni. Reti impolverate pendevano dalle pareti e una piccola finestra lasciava entrare una luce pallida.
Ma qualcosa non tornava.¡
Sul pavimento c'erano impronte recenti.
Mariarosa le fissò.
«Qualcuno è venuto qui…»

L’uomo non rispose.
Il suo volto sembrava improvvisamente più pallido.
Fu allora che Mariarosa notò un tavolo coperto da un telo scolorito.
Sotto, quasi nascosto, c’era un oggetto.
Un registratore Geloso.
Uguale a quello trovato in soffitta.
Le mani le tremarono mentre sollevava il telo impolverato.
Accanto al registratore c’era una bobina e una busta ingiallita, chiusa con lo stesso simbolo della barca.
Mariarosa la aprì lentamente.
Dentro trovò una fotografia, simile a quella trovata in soffitta.
Quattro ragazzi sorridenti sulla spiaggia.
Arturo.
Biagio.
Carlo.
E una ragazza.
Sul retro una sola frase:
“Se stai leggendo questo, qualcosa non ha funzionato”

8. La voce sulla bobina

Mariarosa appoggiò con cautela la bobina accanto al vecchio registratore Geloso.
Le mani le tremavano.
L’uomo vestito di chiaro osservava la fotografia senza parlare. Sembrava invecchiato all’improvviso.
«Funzionerà ancora?» chiese Mariarosa.
Lui esitò.
«Non lo so.»
Dopo alcuni tentativi il registratore emise un fruscio metallico.
Poi una voce giovane riempì lentamente il deposito.
“Se qualcuno ascolta questa registrazione sta gia cercando la la verità….”
Mariarosa sentì il cuore fermarsi.
Seguì una risata lontana. Rumore di vento. Mare.
Poi un’altra voce:
“Arturo, smettila di fare il drammatico.”
Per alcuni secondi si udirono soltanto passi e gabbiani.
Infine tornò la prima voce.
“Non dovevamo prendere quell’oggetto vicino agli scavi di Aquileia.”
L’uomo vestito di chiaro chiuse gli occhi.
Mariarosa si voltò verso di lui.
«Voi eravate lì.»
Non era una domanda.
La registrazione continuò tra scariche e silenzi.
“Se qualcuno scopre dove l’abbiamo nascosto… finirà male.”
Poi una parola, disturbata dal fruscio.
Ma Mariarosa riuscì a distinguerla chiaramente.
“Fossalon.”
La bobina si interruppe con un colpo secco.
E nello stesso istante, fuori dal deposito, qualcuno corse via tra le calli.

9. Fossalon non è una parola qualunque

Il rumore dei passi si spense tra le calli come se fosse stato inghiottito dalla nebbia.
Nel deposito rimase solo il silenzio del registratore fermo.
Mariarosa non si mosse subito.
Guardava ancora la bobina, come se potesse ripartire da sola.

L’uomo vestito di chiaro aveva lo sguardo perso nel vuoto.
«Non doveva riemergere così…» mormorò.
Mariarosa lo fissò.
«Fossalon. È lì che è successo tutto?»
Un lungo silenzio.
Poi lui annuì appena.
«È lì che abbiamo deciso di non tornare indietro.»
Mariarosa fece un passo avanti.
«Cosa significa?»
L’uomo si avvicinò lentamente al tavolo e prese la fotografia.
La tenne tra le dita come se pesasse più del dovuto.
Per un attimo non disse nulla.
Poi:
«C’era una strada stretta… fangosa. Il Fiat 600T non riusciva più a proseguire come prima.»
Si interruppe subito, come se avesse detto troppo.
Mariarosa aggrottò la fronte.
«Fiat 600T…?»
L’uomo abbassò lo sguardo.
«Era nostro. Non avremmo dovuto usarlo quella notte.»
Silenzio.
Fuori, il vento fece vibrare una persiana lontana.
«Dopo Aquileia… l’oggetto non era più solo un oggetto.» riprese piano.
Mariarosa sentì un brivido.
«E allora cos’era?»
Ma l’uomo non rispose.
Solo un altro ricordo, spezzato:
«A Fossalon… il motore si spense tre volte. Sempre nello stesso punto.»
Un rumore secco venne dal fondo del deposito.
Come qualcosa caduto.
O qualcuno che si era appena mosso.

10. La porta che non doveva restare aperta

Nel deposito calò un silenzio diverso.
Non era più il silenzio del ricordo.
Era quello delle cose che stanno per cambiare direzione.
Mariarosa sentiva ancora il rumore della bobina spezzata nella testa.
L’uomo vestito di chiaro non guardava più la fotografia.
La teneva abbassata tra le mani, come se il peso fosse aumentato.
«Non possiamo restare qui.» disse piano.
Mariarosa lo fissò.
«Perché?»
L’uomo inspirò lentamente.
«Perché questo posto non contiene più solo quello che ricordiamo.»
Si voltò verso la porta del deposito.
La osservò a lungo.
«Quando abbiamo ascoltato quella registrazione… qualcosa è rimasto aperto.»
Un colpo d’aria attraversò la stanza, senza una fonte precisa.
Mariarosa fece un passo indietro.
«Aperto cosa?»
L’uomo non rispose subito.
Poi alzò lo sguardo.
«Fossalon.»
Silenzio.
Mariarosa sentì il nome pesare più di prima.
«È lì che dobbiamo andare.»
La frase non suonò come una proposta.
Suonò come una conseguenza.

Mariarosa deglutì.
«Adesso?»
Un cenno lento.
L'uomo ripose con cura la fotografia accanto al registratore fermo.
Poi si avvicinò alla porta.
La mano si fermò un attimo sulla maniglia.
«Il Fiat 600T non era solo un mezzo qualunque .»
Silenzio.
«Era il modo in cui siamo arrivati fino a lì.»
Un rumore secco venne dal fondo del deposito.
Come qualcosa che si sposta quando non dovrebbe.
L'uomo aprì la porta.
La luce della calle entrò all'improvviso, fredda, quasi irreale.
Mariarosa rimase ferma per un secondo.
Poi lo seguì.
E mentre usciva dal deposito…
le sembrò, per un istante brevissimo, che l'aria avesse il rumore di un motore lontano.

11. Fossalon

La strada verso Fossalon sembrava allungarsi più del previsto.
Non c'erano cartelli chiari, solo indicazioni che apparivano e sparivano tra il vento e la luce piatta della laguna.
Mariarosa non parlava.
L'uomo vestito di chiaro guidava senza fretta, come se conoscesse già ogni curva.
Il silenzio dentro l'abitacolo era diverso da quello del deposito.
Qui era più sottile.
Più vivo.
A un certo punto il paesaggio cambiò.
Le case si fecero più basse.
Più distanti tra loro.
E poi quasi nessuna.
«Ci siamo.» disse l'uomo.
Mariarosa guardò fuori.
Fossalon non sembrava un luogo preciso.
Sembrava un'interruzione.
Strade diritte troppo lunghe.
Campi piatti.
Nebbia che non decideva se arrivare o andarsene.
«Qui?» chiese piano.
L'uomo annuì.
Spense il motore.
Il silenzio che seguì fu diverso da quello di prima.
Più profondo.
Mariarosa scese dall'auto.
L'aria era umida, ferma.
Non si sentivano né voci né animali.
Solo il lontano respiro della laguna.
L'uomo la raggiunse.
Restarono fermi per qualche secondo senza parlare.
Poi lui indicò la strada davanti a loro.
«Da lì siamo arrivati.»
Mariarosa strinse gli occhi.
In fondo alla strada…
per un istante brevissimo…
le sembrò di vedere una sagoma chiara.
Un'ombra di qualcosa fermo.
Forse un'auto.

Forse no.
Il Fiat 600 non si vedeva davvero.
Ma era come se la strada lo ricordasse.
L'uomo non disse nulla.
Si limitò a guardare avanti.
E per la prima volta…
non sembrava più sicuro di quello che stava vedendo.

12. La strada che non era la stessa

Il vento a Fossalon non soffiava davvero.
Sembrava più un'idea di vento che qualcosa di reale.
Mariarosa fece qualche passo avanti sulla strada diritta che si perdeva tra i campi.
Ogni passo le sembrava uguale al precedente.
Eppure qualcosa non tornava.
«Questa strada…» disse piano.
Si interruppe.
L'uomo vestito di chiaro non la guardava.
Guardava un punto leggermente più in là, come se stesse aspettando qualcosa che non si era ancora deciso ad arrivare.
«È diversa.» mormorò lui.
Mariarosa si voltò.
«Diversa da quando?»
Silenzio.
L'uomo deglutì.
«Da allora.»
Un rumore lontano attraversò l'aria.
Non era un motore intero.
Solo un tentativo.
Come un'auto che prova ad accendersi da anni nello stesso istante.
Mariarosa si irrigidì.
«Lo senti anche tu?»
L'uomo annuì lentamente.
Poi, senza guardarla:
«Non è il presente che sta cambiando.»
Pausa.
«Siamo noi che stiamo tornando indietro.»
Mariarosa sentì un leggero capogiro.
La strada davanti a loro sembrò tremare per un istante.
E per un attimo brevissimo…
non era più vuota.
C'era qualcosa fermo lì.
Chiaro.
Piccolo.
Immobilizzato nel mezzo della linea diritta.
Un'ombra di Fiat 600.
Ma quando batté le palpebre…
non c'era più nulla.
Solo Fossalon.
Silenzioso come prima.
Troppo silenzioso.
L'uomo fece un passo avanti.
«Siamo arrivati troppo vicino.»
Mariarosa lo seguì con lo sguardo.
E per la prima volta ebbe la sensazione precisa che il posto…
li stesse riconoscendo.

13. La cosa che non doveva muoversi

Il silenzio a Fossalon sembrò cambiare direzione.
Non veniva più solo dalla strada.
Veniva anche da loro.
L'uomo vestito di chiaro si fermò di colpo.
Mariarosa lo imitò.
«Cos'è?» chiese piano.
Per un istante non rispose.
Poi abbassò lo sguardo verso la vecchia tracolla che portava a spalla.
«È ancora con noi.» disse.
Mariarosa non capì subito.
«Cosa?»
L'uomo non aprì la borsa.
Non serviva.
Era come se entrambi sapessero già.
«Da Aquileia.» aggiunse lui.
Il nome cadde tra loro come qualcosa di pesante.
Mariarosa fece un passo indietro.
«Avete ancora… quello che avete preso?»
Silenzio.
Poi un cenno appena percettibile.
«Non siamo mai riusciti a lasciarlo davvero da nessuna parte.»
Un rumore secco arrivò dalla strada.
Come qualcosa che si muove senza essere visto.
Mariarosa si voltò di scatto.
Nulla.
Solo la linea diritta dei campi.
Ma adesso… sembrava meno vuota.
L'uomo riprese a camminare.
«A e B non erano pronti a fermarsi quella notte.»
Mariarosa lo seguì.
«A e B?» ripeté.
Lui esitò.
Poi disse solo:
«Non importa più i nomi.»
Silenzio.
Poi, più piano:
«Importa la cosa che abbiamo portato via.»
Un altro passo.
Poi un altro.
E mentre avanzavano lungo la strada di Fossalon…
per la prima volta il vento sembrò seguirli.
Non davanti.
Dietro.
Come se qualcosa li stesse accompagnando.
O inseguendo.

14. La terra promessa

La strada di Fossalon si apriva davanti a loro come una linea senza fine.
E per la prima volta, nessuno dei due parlò di tornare indietro.
L'uomo vestito di chiaro si fermò vicino al bordo della carreggiata.
Mariarosa lo raggiunse.
«Hai detto… Terra Promessa?» chiese piano.
Lui non rispose subito.
Guardava l'orizzonte basso della laguna, dove cielo e terra si confondevano senza mai toccarsi davvero.

«Non era il nome giusto.» disse infine.
Pausa.
«Era quello che speravamo fosse.»
Un rumore lontano attraversò l'aria.
Questa volta non era un'illusione.
Era qualcosa che si avvicinava.
Mariarosa strinse gli occhi.
«Il Fiat 600?»
L'uomo annuì appena.
«O quello che ne è rimasto.»
Silenzio.
Poi, molto piano:
«A e B pensavano che bastasse arrivare lì per capire tutto.»
Mariarosa lo guardò.
«E non è stato così?»
L'uomo sorrise appena.
Ma non era un sorriso sereno.
«Quando sei arrivato nella Terra Promessa… non puoi più dire se sei arrivato o se ci sei sempre stato.»
Il rumore si fece più vicino.
Non era più solo suono.
Era presenza.
La strada davanti a loro sembrò vibrare leggermente.
Come se qualcosa, da molto lontano, stesse riaccendendo un motore dimenticato.
L'uomo si voltò verso Mariarosa.
«Adesso possiamo solo andare avanti.»
E fece il primo passo.

15. Il motore acceso

Fossalon non sembrava più fermo.
Non era cambiato il paesaggio.
Erano cambiati loro.
Mariarosa sentiva ogni rumore come se fosse più vicino del dovuto.
Il vento, anche quando non c'era.
La strada, anche quando non si muoveva.
L'uomo vestito di chiaro si fermò di colpo.
«È qui.» disse.
Mariarosa guardò davanti a sé.
Per un istante non vide nulla.
Solo la linea lunga dei campi.
Poi… qualcosa.
Un riflesso basso.
Chiaro.
Fermo.
Non completamente reale.
Un Fiat 600T.
Ma non come un ricordo.
Come se fosse stato rimesso lì.
Adesso.
Mariarosa trattenne il respiro.
«Non è possibile…» sussurrò.
L'uomo non rispose.
Si avvicinò lentamente.
Ogni passo sembrava pesare più del precedente.
Il Fiat 600 era fermo a lato della strada.
Le portiere chiuse.
Il vetro leggermente opaco.

Come se avesse aspettato.
Per anni.
Mariarosa si voltò verso l'uomo.
«È quello?»
Silenzio.
Poi lui:
«È quello che ci ha portati fino a qui.»
Un attimo.
E poi, molto piano:
«E che non ci ha mai davvero lasciati scendere.»
Un rumore secco.
Il motore.
Non acceso del tutto.
Solo un tentativo.
Come un ricordo che decide di diventare reale.
Mariarosa fece un passo indietro.
Ma l'uomo invece avanzò.
E per la prima volta non sembrava più incerto.
Solo inevitabile.
La portiera del Fiat 600T si mosse leggermente.
Da sola.

16. Non si torna indietro

Il Fiat 600 non si era mosso.
Eppure non sembrava fermo, era lì. Presente. Come se avesse deciso di occupare uno spazio che non gli apparteneva.
Mariarosa fece un passo avanti.
L'uomo vestito di chiaro fissava il parabrezza.
«Non dovevamo arrivare fino a qui.»
«E invece?»
Lui abbassò lo sguardo.
Un lieve scricchiolio venne dall'auto.
Come se qualcosa al suo interno si fosse appena sistemato.
Mariarosa si avvicinò.
Il Fiat 600 non era nuovo. Non era vecchio. Era fuori dal tempo.
Come se appartenesse a una sola notte. Sempre la stessa.
«Quella notte a Fossalon…» disse l'uomo, «Non è mai finita.»
Mariarosa sentì un nodo allo stomaco.
«Cos'è successo davvero?»
Lui la guardò.
«Abbiamo continuato a pensarla.»
Fece una pausa.
«E quando una cosa la pensi abbastanza a lungo… prima o poi torna.»
Il vento si alzò leggermente, ma solo attorno all'auto.
La portiera era socchiusa. Nessuno l'aveva toccata.
L'uomo fece un passo indietro.
«Adesso non è più una scelta.»
Mariarosa guardò l'auto.
Poi la strada.
E capì che Fossalon non era più un luogo.
Era una direzione.
Proprio in quell'istante qualcosa brillò sul parabrezza, una sola parola.
DOMANI.
Un battito di ciglia.
E sparì.
Ma ormai era troppo tardi per fingere di non aver visto.

17. L’ultima sera

La parola era sparita.
Ma Fossalon non era più lo stesso.
Mariarosa guardò il Fiat 600T.
Per un istante le sembrò nuovo.
Poi vecchio.
Poi di nuovo nuovo.
Come se il tempo avesse smesso di scegliere una direzione.
L’uomo vestito di chiaro era immobile.
Anche lui osservava l’automezzo.
La portiera socchiusa oscillò appena.
Dentro si intravide qualcosa.
Un riflesso.
Forse il medaglione.
Forse soltanto la luce.
Mariarosa fece un passo avanti.
E all’improvviso sentì delle voci.
Lontane.
Giovani.
Una risata.
Poi un’altra.
Per un attimo le parve di riconoscerle.
Tre ragazzi.
Una sera d’estate.
Un futuro ancora tutto da inventare.
Le voci durarono solo un istante.
Poi il silenzio tornò a riempire ogni cosa.
«Li senti?» domandò senza voltarsi.
L’uomo vestito di chiaro non rispose.
Ma Mariarosa capì che li aveva sentiti anche lui.
Sul parabrezza comparve una sottile scia luminosa.
Non una parola.
Non un nome.
Solo una linea.
Come il tratto di una strada disegnato su una mappa.
Partiva da Fossalon.
E sembrava perdersi molto lontano.
Oltre il mare.
Oltre l’orizzonte.
Mariarosa cercò di seguirla con lo sguardo.
Ma la luce svanì.
E con essa le voci.
Restò soltanto il rumore leggero del vento.
E una sensazione sempre più forte.
Quella notte non era ancora finita.
Stava soltanto aspettando di essere ricordata.

18. Il risveglio

Mariarosa si svegliò di colpo e aprì gli occhi.
Non era più a Fossalon.
Era nella sua stanza.
Nel 2026.
Il silenzio era quello normale delle cose vere, troppo normale.
Si sollevò lentamente.
Le mani le tremavano, sul comodino c’era il telefono, acceso.
Data: 6 giugno 2026

Rimase immobile.
Come se il corpo stesse aspettando di ricordare come si respira nel presente.
Poi arrivò tutto insieme.
Non come immagini ordinate, non erano ricordi lineari.
Erano pezzi che cercavano di incastrarsi.
E improvvisamente si incastrarono come verità semplice e scomoda.
Non era successo tutto “fuori”.
Era successo dentro una storia rimasta aperta per decenni.
Una promessa mai chiusa.
Un ricordo deformato dal tempo.
I tre ragazzi.
Il sogno di cambiare il mondo.
E qualcosa che non aveva funzionato.
Qualcosa che aveva lasciato una crepa.
Mariarosa chiuse gli occhi.
E capì.
Non doveva “scoprire cosa era successo”.
Doveva ricordare cosa aveva rimosso.
Quando riaprì gli occhi, la stanza era la stessa.
Ma lei no.
Era tornata intera.
O forse no.
Forse nessuno torna intero da certe storie.
Rimase seduta a lungo.
Poi sussurrò, senza sapere a chi:
«Allora non era un luogo…»
Una pausa.
«Era un tempo che non avevo ancora finito di attraversare.»
E fuori dalla finestra, il mondo continuava.
Come se nulla fosse mai stato interrotto.
Mariarosa si portò una mano alla testa.
Sul comodino c’era soltanto la tazza vuota della tisana bevuta la sera prima.
Mariarosa chiuse gli occhi e sospirò piano.
Forse aveva davvero esagerato con le dosi, l’erborista de ‘Il Girasole’ le aveva ben spiegato come prepararla per riposare serenamente, 1 cucchiaio in mezzo litro e bollire 5 minuti. Bastava cosi, ma lei, come di consueto, aveva moltiplicato dosi e tempi … per riposare meglio.
L’effetto era stato quasi immediato, si era addormentata.
Si lasciò scappare una piccola risata imbarazzata.
Poi si voltò verso il quaderno rosa rimasto aperto sul letto.
Qualcosa era scivolato tra le lenzuola, una vecchia fotografia in bianco e nero.
Tre ragazzi sorridenti davanti a un Fiat 600T chiaro e sul retro, in una calligrafia sbiadita:

Arturo
Biagio
Carlo
Mariarosa sentì un freddo improvviso lungo le braccia.
Perché quella fotografia…lei non l’aveva mai vista prima.
La tenne tra le dita per qualche istante.
Poi sorrise.
Forse certe storie non tornano per essere spiegate.
Tornano soltanto per ricordarci che sono esistite.
E fuori dalla finestra, il mondo continuava a scorrere come sempre.
Ma sul comodino, accanto al Quaderno Rosa, quella fotografia era rimasta.
E questa volta non sembrava affatto un sogno.

Fine

Il Quaderno Rosa si chiude qui. Ma la vecchia fotografia ritrovata tra le pagine lascia aperta una domanda: chi erano davvero Arturo, Biagio e Carlo? Forse, un giorno, sarà il momento di raccontare anche la loro vera storia.